TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA

ASTI.

TOMO SECONDO.

FIRENZE
DAI TORCHI DELLA STAMPERIA GRANDUCALE

VENDESI AL GABINETTO LETTERARIO
ALL' INSEGNA DI PALLADE.

1817

INDICE.

ROSMUNDA.

PERSONAGGI.

Rosmunda. Romilda.
Almachilde. *Soldati.*
Ildovaldo.
Seguaci d' Ildovaldo.

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.—*Rosmunda, Romilda.*

Ros. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch'ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi. *Rom*. Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboìno, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboìn marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a se dintorno: a un tempo

Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante Longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.
Ros. Del Longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra? *Rom*. Anzi che iniquo il pre-
Contaminato usurpatore, a terra (ma
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano? (disse
Ros. A ogni uom, che far le mie vendette ar-
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboín, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Al fine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d' Alboín figlia abborrita, (ond' io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.

Sposa ti mando ad Alarico. *Rom*. Io sposa?..
Io, d'Alarico?.. *Ros*. Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboíno. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboín mi fea,
Alarico farà. *Rom*. Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?..*Ros*. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.
Rom. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta

A me, che il pianto.. Oh ciel! - Ma no: ben posso,
E so morir; purch'io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma son io Rosmunda? (è noto,
Ros. Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo
Ch'a incrudelir prima non fui. *Rom.* Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi.. *Ros.* Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: „ Col padre
„ Bevi, Rosmunda.„ — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi,
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all' oltraggio avrei?
Va'; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne

A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

Scena II. *Rosmunda.*

...Quant'io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni assai ve n'ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo...Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch'ei preso all'amo?..Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre...A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboíno
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia?—Tacciasi...Viene
Almachilde...Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III. *Rosmunda, Almachilde, Soldati*

Ros. Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.
Al. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi:
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.
Ros. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bol-
Sublime cor spinto ti avea là, dove (lente
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.
Al. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in cam-
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?..(po,
Ros. E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?.. *Al.* Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.

Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue.—
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da'suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero.—Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì, ch'io ricado.—Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra, a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga:
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso, orrendo
Total macello in un momento è volta.

Ros. Respiro alfine: al fin sei salvo: inciampo

Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo. *Al.* Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d' Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille ajuti:egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io, ma d' Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

Ros. Duolmi, che lente d' Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E quel che è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio.—Il crederesti? Ell' osa
Niegar sua mano ad Alarico. *Al* Oh! tanto
Sperar io?...Tanto ella sperare ardisce?...

*Ros.*Sì.—Ma indarno ella il niega:al sol no-
(vello

Le intimai la partita. Il trono pria

Io perder vo' che mai tradir mia fede.
Al. Ma pur,..pietà della infelice figlia..
Ros. Pietà?..di lei?..figlia di chi?—Che as-
Dell'uccisor del padre mio la figlia (colto?..
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?
Al A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appenin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto Sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi; senz'esse,
Dimmi, che siamo? *Ros*. Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia
L'arti adoprar, chi mel torrìa?—Deh, vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo

A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.—*Almachilde, Ildovaldo.*

Al. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma se pure io valgo...
Il. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse. *Al.* Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.
Il. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadd[e]

Ogni orgoglio col duce. *Al.* A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù. *Il.* Vestirmi
Di svisceralo amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poichè io tal non ti sono
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.
Al. Ti ammiro più, quant' io più t'odo. Vinto
Pur non m' avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a prò guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)

Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero. *Il.* Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi...
Al. E starmi omai vogl' io? Già già...
Il. Ma, questo
Trono, tu il sai.. *Al.* So, che ad altrui s'aspetta;
Che mio non è... *Il.* Dunque.. *A.* Deh! m'odi.
(Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi? *Il.* Ah! si: favella
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella. *Al.* Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno; (intero il merti) o s' altro pure
Desio più dolce, e ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all' esser mio felice.

Desio'sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.
Il. Favellerò, poichè tu il vuoi.—Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprimi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me. *Al.* Nomalo; è tuo.
Il. Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla. *Al.* Ed è tua fiamma?...
Il. Romilda ell' è.. *Al.* Che sento!..Ami Ro-
Il. Sì..Ma stupor donde in te tanto? .(milda?
Al. Ignoto
M'era appieno il tuo amore. *I.* Or ch'io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...*Al.* Io?..Deh!perdo-
Stupor non è..--Romilda!E da gran tempo(na..
Tu l'ami? *Il.* E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale. *Al.* E qual fia trop-
Alta cosa pèr te?..Ma, il sai;.. Rosmunda(po
Di Romilda dispone;.. ed io.. *Il.* Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? è tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne.—Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai gia guiderdonato regalmente,

Promettendo. *Al.* Deh! no; nol creder. . voglio...
Ma di'...—Romilda!...E riamato sei?
Il. Romilda... Eccola.

Scena II.—*Almachilde, Romilda, Ildovaldo.*

Rom. Oh ciel! con lui chi veggo?—
Oh miei delùsi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento?--E l'abbia.—
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?
Al. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse —Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio.--Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors' oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov' io
Morte cercai. *Il.* Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.
Rom. O in libertade questa oppressa gente

Clefi ridur, com'ei dicea, volesse,
O per se regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.
Al. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Perquanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...*Rom.* Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna.—
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess'ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio, darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa. (il vedi,
Il. Che ascolto? *Al.* Odi, Ildovaldo? ah! per te

S'io con ragion teco era in dubbio... *Il.* Sposa
Del barbaro Alarico? *Al.* Ahi no.... *Rom.* Pro-
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono (messa
Dei non prestati ajuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora.—
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All' uccisor del padre mio; deh! tenta (giuro,
Di opporti almen... *Al.* Ch' io tenti? io ben ti
Che non v' andrai. *Il.* Per questo brando io 'l
Mi udrà Rosmunda.... (giuro.
Rom. Ecco; ella vien nell' ira

SCENA III.—*Rosmunda, Almachilde, Romilda, Ildovaldo,*

Ros. Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sediziosi orecchio?—
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura. (forse
Al. Ma, d' Alarico... *Ros.* E che? non degno
Fia di sua man tal re? *Al.* Sì crudo... *Ros.* Cru-
Quanto Alboìn? Costei di un sangue nasce, (do,

Cui mai novella crudeltà non giunge,(fauste..
Qual ch'ella sia *Il.*Tai nozze...*Al.* A tutti in-
Ros. Spiacciononti?*Al.*Niega ella il consenso...
Ros. E il nieghi·
Io v'acconsento. *Rom.* Ch'ei di te sia meno
Spietato, duolti? *Ros.* E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi... *Il.* Io quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d'una regal donzella
Mirar, chi'l può, senza pietà sentirne?
R. Pietade ogni uom, tranne Almalchilde, n'
I. Se ancor memoria dei recenti allori,(abbia.
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può,seRomilda oltraggi.*A.*E assai gran danno
*Il.*Saggia sei, se nol fai...*Ros*.Saggia è Romil-
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli (da;
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?
Che festi? il dover tuo.— Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam, deh! vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai.—Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV. *Ildovaldo, Romilda.*

Il. Strascinarla?.. Che sento! Ah! pria sve-
Romilda, oh ciel! che perder t'abbia? (narmi..
Rom. Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte. *Il.* Ma, finch'io respiro...
Rom. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio.. *Il.* Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero. *Rom.* E donde mai salvezza
Può a me venirne? *I.* E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?.. *Rom.* Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?.. E se in sua man ricaggio?..
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito; un padre,
E la tua fida amante. *Il.* Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!...se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.

Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d' Alboìn; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
D' Alboìn la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia — E s' anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi ? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t' amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla. *Rom*. Oh senza pari
Raro amator! ..Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l' efferato
Odio di lei.. *Il*. Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Agggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce *Rom*. E in lui che speri?
Il. Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo
Ch' egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch' ei meglio in opre il vieti.

L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss' io. *Rom.* Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che ven-
La sua fama e se stesso a iniqua moglie; (de
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr'essa? *Il.* Anzi che annotti
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro.. Almen molt'altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.
Rom. E Almachilde?...
Il. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso.—Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.
Rom. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;

Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d' esser tua, qual posso
Lusinga farmi ?.. Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo. *Il.* Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d' indugiar finchè il morir sia d' uopo.
Giuralo. *Rom.* Il giuro. *I.* Ed io tel credo, e il
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo. (tutto

ATTO TERZO.

Scena I.—*Almachilde, Romilda.*

Al.....Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L' appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.
Rom. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! Il son, pur troppo.—A me di nozze
Fa' che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia. *Al.* Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l' una di ferro,
Di velen l' altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume

Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo?—Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: indi argomenta
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente,
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita. *Rom.* Or donde tanto
Generoso ver me?... *Al.* Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo. *Rom.* Ma posso
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L' inulto padre?...*Al.* Oh ciel! non io l' uccisi:
Il trucidò Rosmunda. *Rom.* A tutti è noto,
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re: ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l'usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?

E umano parli? e vuoi ch' io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch' io men ti abborra? — Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi; tacerne,
Ov' io non t' oda; posso. — Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l' uccisor del padre?
Al. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia? *Rom.* Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L' odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla? (buono
Al. D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugùbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tem-
Dolce nell' ira, e nel dolor modesta, (po-
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te? *Rom.* La tua pietà? m' è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!.. Spregiarla
Pur non poss' io del tutto. *Al.* Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi; è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch' egli ha di crudo? *Rom.* E d' Alboìn la figlia,
Nell' accettar l' ajuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te? *Al.* V' ha d'un-
Ragion, che parti da tacermi? Il modo (que

Forse così d' appien servirti...*Rom*. E s' altra
Pur ve n'avesse?...Ma, tu sei...—Che parli ?—
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.
Al. Morte ? Ah Romilda ! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d' ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;...e quanto
Profondamente....entro vi porti impressa....
La imagin tua....
Rom. Che ascolto ? Ohimè ! Che sguardi ?...
Che dirmi intendi ? *Rom*. Ciò, che omai non
Tacerti;...ciò, che tu scolpito leggi (posso
Sul mio volto tremante...Ardo, è gran tempo,..
D' amor...per te. *Rom*. Misera me ! che sento ?
Che dirmi ardisci ? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai ? *Al*. Se l' amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi... *Rom*. Ahi
E di virtù la passìon tua iniqua (vile !
Tu colorire ardivi? *Al*. Oh ciel!... M' ascolta...
Iniquo amor,...ma non iniqui effetti.
Vedrai....Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te. *Rom*. Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi ?
Amor, tu a me?—Sei di Rosmunda sposo;
E di null' altra degno. *Al*. Ah! qual non merto
Nome esecrando !...Eppur, ch'io t' ami è forza,

Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria...*Rom.* Scostati, taci,
Esci...Ma, vien chi spegnerà tal fiamma,
Al. Chi veggo?

SCENA II.—*Rosmunda, Almachilde, Romilda.*

Ros. Me, perfido, vedi.—Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio,
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo.—Ingrato,
Tal mi rendi mercede?—E tu, con finta
Virtude.. *Rom.* A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui s'aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad odir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno..*Al.* Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti, io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!

Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!
Ch'io regicida, e traditor non fora;
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe. *Rom.* Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d'amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco
Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d'amare.. *Alm.* Ami? *Rom.* Ildovaldo
Alm. Ah questo
È questo il colpo, che davver mi uccide.
Ros. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?
Rom. D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,

Questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse
All'ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem, che al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; insomma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

Ros. Basta. Esci. Va'.—Saprai tua sorte in (breve.

Scena III. *Rosmunda, Almachilde.*

Ros. Perfido, infame, disleal, spergiuro....
Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?..Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io?—
Quasi or cara si è fatta a me Romilda,
Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,.. di'; . ma che dirai, che vaglia
A scolparti? *Al.* A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,

Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna
Gloria m'è,gloria; e non delitto.*Ros.*Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?*Al.*Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale...Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io.—Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'arte
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?
Ros.—Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in
Di un traditor mai solo un tradimento (petto
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.*Al.* Oh pentimento illustre!

Ben sei Rosmunda.—Or ciò che allor non fe-
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;(sti
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma fin, che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda.—Intanto,
Infra Ildovaldo e me vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV. *Rosmunda.*

E che imprender puoi tu?— Sì fello ardire
Fu visto mai?—Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?..
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono.—Ed io t'amai?..Non t'
E il vedrai tu.—Furore, odio, gelosa (amo,
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
Per prima, e sola deità mia t'ebbi.—
Ma l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?

Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera...Oh! chi vegg' io?

SCENA V. *Rosmunda, Ildovaldo.*

Ros. Qui il cielo
Qui mi ti manda il ciel; vieni Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama. *Il.* Ahi vile!
Ei di mia man morrà. *Ros.* Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce:a ogni empio eccesso è presto,
Sen vanta;e il credo.È ver,che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare...Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi all' indegna
Sua passion, fa d'ogni ostacol sprone.—
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io.—Si taccia
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl' io.

Ceda all'odio novello in me l'antico;
Teco sia lieta; prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la invola. *Il.* È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?..È mia?..
Ma, le vendette mie chi compie intanto?
Ros. Va', raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell'empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A se ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n'irriti, e sen disperi, e indarno...
Il. Ma che? già forse in man di lui Romilda?.
Ros. Antiveduto ei stà; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te... *Il.* Minore
In tutto ei m'è. *Ros.* Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbió evento esporre (mi;
L'amor tuo non vorrai. *Il.* Fraude usar duol-
Che in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda... *Ros.* Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il brac-
Vero amator sei tu. Va', vola, riedi. (cio:

Scena VI. *Rosmunda.*

Frattanto io qui m'adoperò... —Ma, lieta
Far del suo amor vogl'io costei, che aborro?
Lieta?—Nol sei tu ancora:—io vivo ancora:

ATTO QUARTO.

Scena Prima. — *Romilda, Ildovaldo.*

R. Vista ho Rosmunda. Or creder posso?..oh
It tutto è disposto omai:tu già sei salva (cielo!
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il dì più fia lieve poscia.
Rom. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? entro il mio petto
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, sólo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?..
E fia vero! *Il.* Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a se stessa; è forza
Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma in securtade
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.
Rom. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch'io creder nol posso..
Ma sì gran dolce pur s'agguaglia appena
All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M'ama Almachilde infame: io non mertai
L'empio suo amore; inaspettato giunse

All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui.. *Il.* Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.
Rom. Ah! tu non sai, qual mortal colpo
M' era l' udir suoi scellerati detti, (al core
Quanto di te men degna esser m' è avviso,
Da ch' io pur piacqui a cotal vile! oh quanto
Io l' abborrisco!–È la cagion primiera
D' ogni mio mal Rosmunda; ella d' oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l' odio immenso, che or fan doppio in lei
La ferocia natía, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti,
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire... *Il.* Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo. *Rom.* A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioja che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;..
Di ciò son rea: di ciò dorrommi io sempre..

Il. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro ardente il core
Traluce.— Or basti. All'annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così: Sfuggi del par Rosmunda,
Ch'ella potria..*Rom.* T'intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d'opra pietosa. *Il.* Addio.
Più lungo star, nuocer ne può. *Rom.* Mi lasci?.
Il. Brev' ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II.—*Almachilde, Romilda, Ildovaldo, Soldati.*

Al. T'arresta. *Rom.* Oh ciel! *Al.* Chi mi ti
(mena innante?
Rom. Cinto d'armati!... *Al.* Ove i tuoi passi
(volgi?
T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch'io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?
Il. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai. *Rom.* Perfido, ardisci

Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia? *Al.* Io, no, non fingo,
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
Ch' io ti provi il mio amore. *Il.* Iniquo ....
Rom: Ed osi
Ancora?.. *Al.* Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno,
Ma, ch' altri t' abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.
Il. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d' ogni intorno cinto
Di satelliti infami? *Al.* Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l' osi. Or via: la prova
Te n' offro; il più valente abbia Romilda.
Il. Muori tu dunque or di mia mano...
Rom. I brandi!..
Che fate?... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or
Di venir teco al paragon costui? (merta
Il. Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno,
Abbassar me?

Rom. Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d' Ildovaldo? e s' anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?
Il. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla. *Al.* E che? mentr' io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l' amai: l' oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d' ogni
Suo prisco dritto, d' ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona *Rom.*È ver; tu aggiunger
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo. (puoi,
Va', traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti

Nè difensor mio pure: *Il.* Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch'io tema; ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n'ha, ben tua.—Nè più mi offen-
In te tua fella ingratitudin: vero (de
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa? *Al.* È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò.—Soldati,
Si disarmi, s'arresti.*Rm.*Ah! no.. *Il.* Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne,
Inerme io fommi;altri non mai.*Rom*Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!.. Or tu m'ascolta;
Sospendi..Io forse..Oh stato orribil! .M'odi..
Il. Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al
(par tu m'ami:
Ch'avvi a temer da noi? *Al.* Su via, si tragga
Dal mio cospetto. *Il.* Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III. *Romilda, Almachilde.*

Rom. Ah! spenta
Cadrotti al fianco.... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? ad ogni costo..*Al.*Ah! soffri,
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.*Rom.*Oh rab-
Oh dolor!...Lascia, al fianco suo... (bia!
Al. Mi ascolta,
Troppo già t'ascoltai...L'amante..*Al.*Or vedi,
Seguir nol puoi;...ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza (mi,
Gli vien fatta.—Ma,...oh ciel!...lasciar rapir-
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...
Rom. Ancor d' amore?....ah! che non ho qui
Onde sottrarmi a' detti tuoi? (un ferro
Al. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seno disciormi
Di quanto mai gli deggia. *Rom.* Uman t'infin-
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre? (gi?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me. *Al.* Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl'io? *Rom.* Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri,

Col mio amante indivisa..*Al.* Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D'adoprarmi per te. S'io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l'amor di quell'empia ognor mi rende
(Fin ch'io il divido)agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto....
Rom. Tempo,
Di che?...Favella.—O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse
A un mio cenno, tu stesso?—Or, sappi, iniquo,
Che per quant'io l'abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch'ell'era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fù?— Va'; ben m'avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.*Al.*Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io secura

Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umìle; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobrìosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti:— il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e.. *Rom.* Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi
Me di mia man cader vedrai. *Al.* Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:.. già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl' io mercè? l'odio tuo fero
Scemarmi alquanto,e la mia infamia in parte..
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti; or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV. *Romilda.*

Misera me!.. Che mai minaccia? Ah! dove
L' odio, e l' ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me! fingei mi è forza
Con questo infame..Oh cielo! e, s' ei m'ingan-
Agghiaccio,..tremo..In potestà di offeso (na?.
Rivale,.. un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg' io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V. — *Rosmunda, Romilda.*

Ros. Dov'è, dov'è, quel traditore?—Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggìa l' iniquo?..
Rom. Or sappi.. *Ros.* Il tutto so. Freme Ildo-
In ceppi rei. Dove, dov' è costui, (valdo
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora.. *Rom.* Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai: l' empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa' qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi...
Rom. S' io 'l traggo?
Tosto il vedrai. *Rom.* Deh! se pur tanto im-
Il ciel propizio abbi al tuo regno;muta (prendi
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo

Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa', che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia. (pia,
Deh! fa', che a un tempo anzi il morire ei sap-
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secùra in me, trafitta
Non d' altra man che della mia, qui caddi;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Ros. Tanto ami tu?.. sei riamata tanto?..
Oh rabbia!.. ed io?-- Sì, va'; l' amante sciolto
Rivedrai tosto;... va';... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti (sola
Deggio felice.. E il deggio? *Rom*. Ancor che
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d' amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me... *Ros*. Tu scellerato il fai;
Perfida, tu.. *Rom*. Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo. *Ros*. E tanto
Per te s'imprende?.. Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te?— Tu menti.—Oh rabbia!.. e
Ch' orrido arcano, a me svelar tu il deggi?.(fia,
Ch' io salva sia per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch' io più non oda di te mai: felice
Fa' ch' io mai non ti vegga.. Esci. *Rom*. Ma..
Ros. Udisti?

SCENA VI. — *Rosmunda.*

Oh rabbia!Oh morte!..E forza è pur,ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amator, io stessa?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA—*Rosmunda*, *Almachilde*; *Soldati.*

Ros. Al campo vai? *Al.* Ma torneronne...
Ros. Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo. *Al.* Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio. *Ros.* Va', corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.
Al. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m'hai tu. *Ros.* Va',vinci,riedi;
E poi minaccia. *Al.* Io vincerò; mi affida
Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II. — *Rosmunda*.

Va', va': più assai l'ira, e il valor mi affida
D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse?..
Dubbie ognorà son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terràn dal re?.. Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?.... Ah! non s'indugj... Or nuocer
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga (troppo
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III. — *Rosmunda, Romilda.*

Rom. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta.. Tremi? *Rom.* Oh ciel!.. Che
D'orride grida la cittade interno (fia?
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, ohimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?..

Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol,che sciolto Ildovaldo..Ah!pur ch'ei viva!..
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.
Ros. Trarti.
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbii dimessi.—O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,...o morte. *Rom*. È che; derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei? *Ros*. Che parli? io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante.—
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core i detti.
Me, me deridi, chè tu n'hai ben donde.—
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette;e a un tempo
Le tue,pur troppo! *Rom*. Or,deh,quel braccio
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo (invitto

Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo.. *Ros.* A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già m'allegrai del tuo: godi, finch'io
Non tel vieto.. Ma forse.. Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono?—Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa? *Rom.* Un lieve stuolo
Ildovaldo gli è duce. O gioja!.. (in armi..

SCENA IV. *Romilda, Ildovaldo, Rosmunda; Seguaci d'Ildovaldo.*

Rom. Ah! vieni;
Di', vincesti? son tua? *Ros.* Ciò ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?
Il. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo.—A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.
Ros. T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:
Dartela debbo, io, di mia man.—Romilda,

Ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; quinci
Non muoverai tu passo.—E tu codardo,
Quand'io ti sciolgo da'tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu? *Rom.* Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo. *I.* Andiam. Cessa, o Rosmun-
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo (da
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir Rosmunda. *Ros.* E che? tu pensi
Schernirmi? tu? *R.* Lasciami. *I.* Cessa, o ch'io...
Ros. Io lasciarti? no, mai.—Ma già risorte
Odo le grida,...e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!
Rom. Ahi lassa me!... *Il.* Chi viene in armi?
Ros. Oh gioja!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V.—*Almachilde, Ildovaldo, Rosmunda, Romilda; Soldati e Seguaci d'Ildovaldo.*

Il. In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi... *Al.* A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti. *Il.* Ancor ti avanza (di,
Da uccider me: ma pria... *R.* Svenalo. *Al.* M'o-

Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi.—
Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro.—
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio.—
Del tuo destin, Romilda arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei
S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

Ros. Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo.. *I.* Ah! ferma..

Al. T' arresta, deh!...:

Ros. Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro. *Ro.* E vibralo: morrommi
Così almen d' Ildovaldo. *Ros.* Or qual di noi
È donna qui? *Al.* Tu il sei...Deh!...cessa...

Il. Oh rabbia!...
Romilda...Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

Ros. Re sol di nome tu, depon quel brando.—

Al. Eccomi inerme...

Ros. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda. *Al.* Ite, sgombrate;
Affrettatevi, tutti...*Ros.* E tu, che nieghi
Con un delitto d' acquistar l' amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

Il. Ecco, spariro...*Ros.* Or ben così. Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

Al. Venga; deh! tosto...

Ros. Ecco Ragauso.—Io sono.
Io son qui dunque ancor regina? *Il.* Il sei

Tu sola. Deh!.. *Il.* Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi..Ma Romilda..oh cielo!..
Vuoi tu ch' io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già .*Ros.* Del sangue vostro omai
L'ira mia non s' appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi: e noto
T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d' aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo;— e in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai.— Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco.—O tu , che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

Il. Deh! per pietà!..*Ros.* Trema. *Rom.* Il-
(dovaldo. *Al.* Morte
Spiran suoi sguardi!...A me quel ferro...
(*Ros.* A lei
Pria il ferro, in lei. Muori. *Il.* Ah!. Tu pur
(morrai.

Ros. Guardie, entrambi si accerchino.
Rom. Ildovaldo...
Moro..almen..tua.*I.* Seguirti.. *Al.* Vendicarti.
Il. Sopravviver non posso. O tu che resti,..
Fanne vendetta.. *Al.* Io vendicarla giuro.

Ros. Ho il ferro ancor; trema: or principia
La vendetta, che compiere in te giuro. (appena

OTTAVIA.

PERSONAGGI.

Nerone.	Seneca.
Ottavia.	Tigellino.
Poppea.	

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.—*Nerone, Seneca.*

Se. Signor del mondo, a te che manca?
Ne. Pace.
Se. L'avrai, se ad altri non la togli.
Ne. Intera.
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
Se. Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man d'Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio;(ahi misera!)ancor t'ama.
Ne. Strumento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, strumento de' miei danni
Fatta era poscia: e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta

Della vil plebe osa dolersen'? osa
Pur mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono?—Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai proferire;—o ch'io Neron non sono.
Se. Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi....*Ne*. Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi.—
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...*Se*. Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia? *Ne*. Sì. *Se*. Pietà di lei ti prese?
Ne. Pietade?. Sì; pietà men prese. *Se*. Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?..*Ne*. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai.—Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta

A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti. *Se*. Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo. *Ne*. Dimmi; tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu? *Se*. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui, ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potrìa
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena.
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.
Ne. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro

Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte?—Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo.—Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.
Se. Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de'tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?..*Ne*. Ei t'è mestier dal cor del
Trarre Ottavia. (volgo
Sen. Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge. *Ne*. All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa'ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama

Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.
Se. Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue.—Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure.—Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

Scena II.—*Nerone.*

—E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure.—Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d' ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il sussurrar del volgo
Fia che s' attenti oggi a Neron vietarlo?

Scena III.—*Nerone, Poppea.*

Pop. Alto signor, sola mia vita ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?
Ne. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta

Il nostro amor; null' altro mai. Con grave
E lunga pena io t' acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...*Pop*. Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell' amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com' io
Sopravvivere al perderti non posso.
Ne. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m' è forza,
Che antivedendo io tolga... *P*. E al grido badi
Del popolo? *Ne*. Mostrar quant' io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l' ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta, a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, no ch' ella
S' ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all' insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote. *Pop*. È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch' altro omai sa Roma,

Che cinguettar? Dei tu temerne? *Ne*. Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola. *Pop*. Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è si, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono? *Ne*. Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell'abbia (ma
Roma, e la reggia mia. *Pop*. Che ascolto? In Ro-
Ottavia riede! *Ne*. A mie ragion dà loco..
Pop. Ove son io, colei?...*Ne*. Deh! m'odi...
Pop. Intendo;
Ben veggo;...io tosto sgombrerò...*Ne*. Deh m'
Ottavia in Roma a danno tuo non torna; (odi:
A suo danno bensì... *Pop*. Vedrai tu tosto,
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso

D'Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
Potess' io pur quell'amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!. . *Ne.* Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu... *Pop.* Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell'odiosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa. *Ne.* Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni.—Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,

Ch'ei m'ama più. *Pop*.. Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! Il tuo amor tu mi puoi torre... Ah pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.
Ne. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO.

Scena Prima—*Poppea, Tigellino.*

Po. Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo. *Ti*. E che? d' Ottavia temi?....
Pop. Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl' impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone. *Ti*. Ei da gran tempo
T' ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch' opri in lui quel suo innato rancor cupo

Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.
Pop. Securo stai? non io così.—Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea: pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma... *Ti.* Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.
Pop. Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor forzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?
Ti. Che un balen di favore a lei lampeggi,

Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei.—Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella. *Pop.* Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei. *Ti.* Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S'altri quant'ei mostra saperne. *Pop.* All'ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.
Ti. Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar qui suole.
Ogni sua cura affida in me. *Pop.* Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA II. *Tigellino.*

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l' innocenza
D' Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggirti a tempo, a me s' aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III.—*Nerone, Tigellino.*

Ti. Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t' ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t' adora?

Ne. Cieca ella ognor di gelosìa non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Ti Gliel dissi io pur; ma chi calmar può me-
Le fere angosce di timor geloso, (glie
Che riamato amante? A lei, deh, cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta

Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea. *Ne.* Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.
Ti. E queta io spero ogni altra cosa a un tem-
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo (po,
Rea, quanto ell'è. *Ne.* Poich'io l'abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio? *Ti.* Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.
Ne. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e in-
Ella ebbe ardir di piangere il fratello (crebbe;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi sceltrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprar io debbo.
Tig. Signor, tremar per te mi fai. Bollente

Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Ne. Delitti..altri.. maggiori?.. *Ti.* A te nar-
Niun uomo ardì: ma da tacersi sono, (rarli
Or che da te repudïata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L' indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio, e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperïal dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella addocchiando andava... *Ne.* Oh infa-
(mia! Oh ardire!..

Ti. Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo;...che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza

Già non t'invidia del primier suo grado.
Ne. Potria smentir di Messalina il sangue
Chi d'essa nasce?—Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò? *Ti.* Di sue donzelle
Conscia è più d'una, e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò. *Ne.* Ma oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...
Ti. L'infamia è di chi 'l fece. *Ne.* È ver...
Ti. Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.
Ne. Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

Scena IV. *Seneca, Nerone, Tigellino.*

Se. Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo. *Ne.* Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci:—e tu ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V. *Nerone*.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico?— (ro,
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abbor-
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI. *Nerone, Ottavia.*

Ot. Tra'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio Signor ne chiegga?
Ne.—Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da'più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te di padre il dolce nome.—
Ti repudiai perciò. *Ot.* Ben festi; ov'altra,
Troppo più ch'io non fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli

Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai? *Ne*. Dolcezza
Hai su le labbra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.
Ot. Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor t'offesi quant'io più t'amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.
Ne. Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea; ma poi... *Ot*. Ma poi pentito n'eri.
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg'io fare? imponi.

Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato? *Ne.*—In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea. *Ot.* Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.
Ne. Amarmi,
No, tu non puoi. *Ot.* Ch'io nol dovrei, di'me-
Ma dal tuo cor non giudicar del mio. (glio:
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua im-
Contaminata del sangue de' miei, (mago,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa.—Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?
Ne. A delitto ti appongo Eucero vile.,.
Ot. Eucero a me?... *Ne*: Sì; l'amator che
(merti.
Ot. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...*Ne.* Havvi chi
Rea tacciar d'impudico amor servile. (t'osa
Or per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,.
A qual più vuoi, ti appresta. *Ot.* Oh non più
(intesa

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
Accusator?..Ma,ohimè! stolta, che chieggo?—
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

Ne. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ot. Misera me!...Che più mi avanza? In
Dal talamo, dal trono, dalla reggia, (bando
Dalla patria; non basta?..Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d'ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,.
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa'svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de'miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi

Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni.—Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

Ne.—In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò.—Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che da gran lunga il passa.

SCENA VII. *Ottavia.*

Misera me!...Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.—*Ottavia, Seneca:*

Ot. Vieni,o Seneca, vieni; almen ch'io pian-
Con te: niun con chi piangere mi resta. (ga

Se. Donna, e fia ver? mentita accusa infame..

Ot. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza. *Se.* Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,

Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n' abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quan-
Sia l' amarezza del tuo pianto: io tutto (ta
Sento e divido il dolor tuo.. *Ot.* Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!..
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch' io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m' immerga,
Per me il vederlo d' altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.
Se. Neron mi serba in vita ancora: ignota
M' è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall' orme ritrae di Burro, e d' altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l' indugiarmi alquanto,
Tolto non m' ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne

Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma trargli
Di mano almeno un'innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morreì di ciò! *Ot*. Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te maestro del morire, io volgo.
Se.Deh!.. pensa.. Il cor mi squarci.. Oimè!..
Ot. Sottrarmi
Il puoi tu solo, dalla infamia almeno...
L'infamia! or, vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone. *Se*. Oh degna sposa
Di Neron fero! *Ot*. Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea! Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo *Se*. Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe

Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il sussurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì.,. *Ot.* Qual odo
Alto fragore?..*S*.Il popol,parmi.*Ot*.Oh cielo!
Alla reggia appressarsi... *Se*. Odo le grida
Di mossa plebe. *Ot*.Ohimè! che fia?
Se. Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo.. *O* Ognor più cre-
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio (sce
Forse è Neron..Ma chi vegg' io? *Se*. Nerone;
Eccolo, ei viene. *Ot*. Oh,di qual rabbia egli
Nei sanguinosi occhi feroci!—Io tremo..(arde

SCENA II. — *Nerone, Ottavia, Seneca.*

Ne. Chi sei, chi, sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che im-
Con questo iniquo traditore?entrambi(prendi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.
Ot. Di me, Neron, come più il vuoi,disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)

Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.
Ne. Rea qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia. *S*. Ed ingannar tu spe-
Con sì turpe menzogna il popol tutto? (ri
Ne. Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III. — *Tigellino, Nerone, Ottavia, Seneca.*

Tig. Signor.. *Ne*. Che rechi, o Tigellin? fa-
T. Vieppiù feroce la tempesta ferve: (vella.
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v' ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l' hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d' allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant' oltre
Giunge l' audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:

Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento.— Omai, che far? Che im-(poni?

Ne. Che far?.. Si mostri or questa Ottavia al
Su via, si mostri;— indi si sveni. (volgo;

Ot. Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi! .. Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

Se. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

Ne. Vendetta avronne ad ogni costo.

Ot. Ah! mille
Morti vogl' io, non ch' una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio. *T* Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioja è figlio,
Sceglier partito è forza. *Ot*. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,

Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

Ne. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io.— Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci immprovviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri. *T*. Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo.—
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora? *N*. È ver.. Ma, il ceder pure
Parrebbe.. *T*. Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno. *Ne*....Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;

Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

SCENA IV. — *Nerone, Ottavia, Seneca.*

Ne. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desìa;
Già già si appressa anco il tuo dì. *S.* Lo aspetto.

SCENA V. — *Nerone, Ottavia.*

Ne. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; che breve.. *O.* Il dì, ma tardo,
Anco verrà; che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI. — *Poppea, Nerone, Ottavia.*

P. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai
Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi (posta
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr' io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge. *Ot.* Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l' ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.

Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.
Ne. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi,
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.
Ot. E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr' occhi. Or,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai; (via,
Tu, ne pur osi or sostener miei sguardi.
Ne. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema. *P*. Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D' Eucero amante, degnamente io farti
D' Eucero voglio sposa. *Ot*. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto.. *Ne*. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,

Dalla tua stirpe appien scaduta sei.
Ot. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa.—
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna il ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.
N. Perfida, or ora.. *O.* E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell' è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...
Ne. Cessa, taci, ritratti, o ch' io ..
Pop. Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai.. *Ot.* Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora.—Ahi! perchè il trono,

Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.
Ne. Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma omai per poco. *Pop.* E
Avi non vanto imperiali, nata (s'io
Di sangue vil son io perciò? Ma s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina. *Ot.* Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone? *Ne.* Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio.—Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va'; ch' io più non t'oda.

SCENA VII. *Nerone, Poppea.*

Ne. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai.—Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida... *Pop.* Altro non temo,
Che di morir non tua... *Ne.* Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto

Disperderassi: all'opra anch' io mi accingo.—
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Poppea, e Seneca*.

Pop. Da me che vuoi? *Se*. Scusa, importuno
(io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio.
Pop. Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?.. *Se*. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All' util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, null' altro. *Pop*. Udiam: che
(dirmi
Puoi tu? *Se*. Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s' ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea. *Pop*. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso. *Se*. Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego.—A tua rovina or corri

Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amor ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma. *Pop.* Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio...Ma, che narri?
Assoluto Signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedìa? . *Se.* Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle

Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa', ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisìon costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l' amore. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l' ama, più crudel la morte. (bramo.
Pop. Ecco Neron; prosiegui. *Se.* Altro non

SCENA II. *Nerone, Poppea, Seneca.*

Ne. Perfido; ed osi al mio divieto?.. *Pop.* Ah! (vieni;
Vieni, ed udrai.. *Ne.* Che udir? fra poco anch'
La ragion stessa, che alla plebe appresto, (egli
Udrà da me.—Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L' alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d' atro sangue intriso, strascinate

Vedrai le altrui. *Pop.* Che che ne avvenga,
(Roma
Sappia or da te, ch' io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benche a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo m' osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s' altro ti chiesi,
Che l' esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s' ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io... *Ne.* Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest' idol suo.
Se. Bada: Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L' altro non mai. *Ne.* Ma di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu... *Se.* Colpevol spesso
Anch' io: ma in corte di Nerone io stava.
Ne. Vil servo.. *Se.* Il fui, finch' io mi tac-
(qui; or sorge
Il dì, ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire. *Ne.* In fama
Io ti porrò, qual merti... *Se.* Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t' è forza

Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio.—
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io il griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue.—
Dissi; e il dir m'importava.—A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III. *Nerone, Poppea.*

Pop. Signor, deh! frena il furor tuo...
Ne. Tai detti
Scontar farotti in breve.— Oh rabbia!.. Oh
(ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son quì dunque

Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stret-
Di diversi rispetti: ad uno ad uno, (ta
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.
Pop. Oh quai punture al cor mi sento! Oh
Meco mi adiro! Io son la ria cagione (quanto
D'ogni tuo affanno, io sola. *Ne.* A me più cara
Sei, quanto più mi costi. *Pop.* È tempo alfine,
Tempo è Neron, ch'altro rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza. — Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch'io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto (mo, ...
Che altronde vien, pure in mio core ho fer-
Ahi, sì, pur troppo! ... e il deggio, e il voglio ...
Ne. Ah! cessa.
Tempo acquistar m'era mestier col tempo,
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati ... *Pop.* Deh! soffri,
Che, s'io pure a'tuoi piedi ora non spiro ...
L'ultimo addio ti doni ... *Ne.* Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti? .. *Pop.* A te che gio-
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo, (va
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti

Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede.—Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...*Ne.* Atterrito io?..:.
Pop. So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi..*Ne.* Atterrito io? *P.* Sì; per me il sei:—
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada.—
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core (lascia
Del popol tuo. *Ne.* Ma che? mi credi... *Pop.* Ah!
Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seg-
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto (gio
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia
E il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicureza avrai —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,

E s'io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno... *Ne.* Ai pre-
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi (ghi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch' entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai? *Pop.* Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s' ode
Ciò minacciare, e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch' io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio.. *Ne.* Non più: troppo m'irrita..
Pop. E s' anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Non volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...
Ne. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...

D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel non voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV.—*Tigellino, Nerone, Poppea.*

Ti. Viva Neron. *Ne.* Gli hai tu dispersi? spen-
Signor son io di Roma? — E che? tu torni (ti?
Senza sangue sul brando? *Ti.* Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov'ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede, (to,
Non di scompiglio.. *Pop.* E crede il popol stol-
Ch' io la di lei pietà?....
Ne. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai? *Ti.* La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto

Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine. (tutti
Tutti uccider non puoi... *Ne.* Men duol. *Ti.* Ma
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprar l'arte omai debbi. *Ne.* Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO.

Scena Prima. — *Ottavia.*

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il dan-
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi (no! —

Di scurril mensa,or(qual v'ha dubbio?)orren-
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi (da
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de'suoi.--Ma,il tempo scorre;e niuno
Venire io veggio,...e nulla so...Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandonâ?.. Ah!forse
Più non respira.. Oh cielo... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA II.—*Ottavia*, *Seneca*.

Ot.Seneca,oh gioja!ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi? *Se*. In-
Godi, è pur sempre la innocenza tua. (tatta,
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martìri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (è da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni

Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.
Ot. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti? *Se.* Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene. *Ot.* Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.
Se. Oh cielo!

SCENA III.—*Tigellino, Ottavia, Seneca.*

Ti. Il tuo signor ver te m'invia. *Ot.* Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono
Grata sarammi. *Ti.* Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria

Eucero, e tutte le tue conscie ancelle;
Sì, che ai martìr non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi.... *Ot.* Or, qual novella
Menzogna?...*Ti.*Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra' martìr, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.*Ot.*Qual reo? Parla.*Ti.*Anice-
*S.*D'Agrippina il carnefice! *Ot.*Che sento? (to.
Ti. Quei, che Neron d' alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena (forse
Ne avrà perciò. *Ot.* Quale impostura?...*Ti.* Ei
L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati?--E dirti(colto?
Deggio, a qual patto? *Ot.* Ahi! lassa me! Che as-
Oh scellerata gente! oh tempi!...*Ti.* Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì. *Ot.*...Troppo ei mi dona.—
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV.—*Ottavia, Seneca.*

*Se.*E che vuoi far?*Ot.*Morir;sugli occhi loro.
*Se.*Che parli?..Ohimè!tel vieterà,se il brami..
Ot. E un sì gran dono da Neron vogl'io?—
Ad altri il chieggo; e spero... *Se.* Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch'altri nol pensa, egli è.*Ot.*—Seneca,ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onestà, e d'incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.*S.*Oh ciel!..Che ascolto?..Mor-
D'impeto insano esser de' figlia? *Ot.*A vile (te
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni? (no!
Ch'altro mi resta? di'.—Tu taci?*Se*...Oh gior-
*Ot.*Su via,rispondi:altro che far mi avanza?
Se...Mi squarci il cor..Ma,poss'io mai sì cru-
Esser da ciò?...*Ot.* Savìezza in te fallace (do
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira? (tanto?
Se...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io
*O.*Ma, e che t'arresta?..e che paventi?..Ancora

Forse hai speme? *Se*. Chi sa?...
Ot. Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui còn volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confessìon mendace?...Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita;e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.
Se. Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le accuse, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non odo
Che il timor suo Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire...Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è? *Ot*. Tu pian-
Me dall'infamia,e dai martìr,deh!salva; (gi?..
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano,
Salvami,deh! pietade il vuole...*Se*.E quando..

Io pur volessi,..in sì brev'ora,...or....come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...*Ot*.Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.
Se.Io,..con me?..*Ot*.Sì; tu stesso,altra fiata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch' io teco anco ne piansi.—
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v' avvento, e il traggo,
E men trafiggo...La mia destra forse
Mal servirammi; io ne farò pur l' atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...*Se*.Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei...Ma,...t' ingannasti; io meco
Non ho veleno.*Ot*...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...
Se. Ah! lascia.
Ot.Invan ..Io'l tengo.Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...*Se*.Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,...mel rendi...Or, s' altra via...
Ot.Altra non resta. Eccolo schiuso...Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera... *Se*. Me misero!...*Ot*. Gli Dei
T' abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi:.. deh! morte... ti ... affretta.

SCENA V. — *Nerone, Poppea, Tigellino, Ottavia, Seneca.*

Ne. Cagion funesta d'ogni affanno mio
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la plebe? —
Ben scegliėsti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti
Qual t'è dovuta, con infamia, morte. (to
S. Più non mi pento, e fu opportuno il pun-
Ot. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d' esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.
N. Pena? Che festi? *O.* Entro mie vene serpe
Già un fero tosco.. *Ne.* E donde?.. *P.* Or mio
(davvero,
Neron, tu sei. *N.* Donde il velen?.. Tu menti.
T. Creder nol dei; severa guardia.. *S.* E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano. *O.* Mi uccide.
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l' avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi.. *Ne.* Il veggio,
L' ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora.. *P.* Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all' infamia. *O.* A te rispondo io forse?
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi.. Io mòro.
E non mi uccide Seneca:.. tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron; benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,
Dal .. mio.. morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto..-io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi sonni..
Conoscerai frattanto un dì costei.—
Ne. Più la conosco, più l'amo; e più sempre
Di amarla io giuro. *Se.* In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...
Pop. Vieni; lasciam questa funesta stanza.
Ne. Andiamo: e sappia or Roma tutta: e il
(campo

Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI. —*Seneca.*

Te preverrò.— Ma l' altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

TIMOLEONE.

PERSONAGGI.

Timoleone. Demarista.
Timofane. Echilo.
Soldati di Timofane.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.— *Timofane, Echilo.*

Ti. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

Ec. Sa il ciel, s' io t' amo! Dai primi anni
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi (nostri
D' amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L' unica amata mia germana in sposa.
Oltre all' amor, di maraviglia forte
Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste

Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora. *Ti.* E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender-se, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio:
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.
Ec. Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.
Ti. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra

Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
Di ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca, tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva? *Ec.* E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Ti. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannìa, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

E. E forza hai tu; Deh, voglia il ciel, che a
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri! (schietto

SCENA II.—*Demarista, Timofane, Echilo.*

De. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m' è l' esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private : duolmi che in Corinto,
Anco a torto abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo. *Ti.* O ma-
Men mi ameresti, se tu men temessi. (dre,
Incontro a gloria perigliosa io corro.
Ma tale è pur l' ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io. *De.* Mi è
Questa tua audace militar fierezza; (grata
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder Timoleone al fianco,
D' accordo oprar col tuo valor suo senno.
Ti. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso arringo. (lauda
Ec. T' inganni in ciò; già tel diss' io: non
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai. *De.* Ben parli, ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d' anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta

A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin su i vostri
Amati passi, e benedir me s' oda
D'esservi madre. *Ti.* In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnia e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.
De. Invido vil pensiero in lui?.. *Ti.* Nol credo;
Ma pur.. *Ec.* Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra. *Ti.* Or, chi gliel
Mille fiate io nel pregai: ma sempre (vieta?
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro. *De.* E fia, ch'io soffra,
Ch'ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?

Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista, e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III. *Demarista, Timofane.*

Ti. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.
De. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d' altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch' ei ti sfugga. Ei t' ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricoprìa gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' Corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a tuoi l' onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?
Ti. Madre, ingrato non son; tutto rammen-
Sì, la mia vita è sua, per lui la serbo: (to,
Amo il fratel quanto la gloria: affronto

Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte pegno, in suon d'invidia, e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio.— Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai, la fama?

De. Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria. *Ti.* Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice? *De.* Assai fia me-
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi; glio,
Maggior, soffri ch'io il dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e di un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Ti. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA. — *Timofane, Echilo.*

Ec. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe', che le materne istanze.
Ti. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia'l dì, che il suo rigor s'arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.
Ec. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver s'alberghi; eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.
Ti. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo: i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II. *Timoleone, Timofane.*

T. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua

Voglia, al fratel ti riconducan oggi.
Ti. Timofane.,. *T*. Che sento? or più non
Fratello me? tel rechi forse ad onta? (chiami
Ti. D' una patria, d'un sangue, d'una ma-
Timofane, siam nati: a te fratello, (dre
Finora io 'l son? ma tu, fratel mi nomi.
T. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano.— Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu: quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato...
Ti Giojoso? Oh! che di'tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?
T. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?

Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti? *Ti.* Odi.—Cresciuti
Insieme noi, l' un l' altro appien conosce.
Ambizìon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.
*T.*Mi rimproveri or forse il don,cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita? *Ti.* Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d' ogni danno
Era il peggior) l' aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te ; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più; nè in cor m' entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.
*T.*Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,

Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?
Ti. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo or meco
Ti stanno.—Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando?—
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M'udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m'era
Della patria per te traditor quasi;
Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre

Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento. *T.* E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra'miei più aperti aspri nemici..*Ti.*Ho scelto
I pòchi amici della patria, in loro.
Non perch'io t'odio, perch' io lei molt' amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All'emendarti...Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggo; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno, e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello

Cessar d'esser, per sempre. *T.* Archida parla,
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III. *Demarista, Timoleone, Timofane.*

T. Deh! vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...
Ti. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.
De. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?.. *T.* La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi... *Ti.* Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.
De. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potrìa dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò? *Ti.* Che ascolto! Oh! fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core allígni! — E 'l tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli, e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D'oriental dispotica reina?

*T.*Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce,
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.
De. Ma quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri..*Ti.*Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto Sire?
Per l'onor vostro, e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenébre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim'opra. *T.* Ed è? *De.* Per certo,
Magnanim'opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita. *Ti.* Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia. *T.*—A te il rinun-
Se il vuoi per te. (zio
Ti. Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi.. *T.* Io penso
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.
Ti. E di leggi tu parli, ove insolente

Stuol mercenario fa di forza dritto?
T. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore? *Ti*. Armato
Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi;—ed il mio. *De*. Che ascolto? Ohimè!
Di discordia si accende esca novella, (fra voi
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!.. *T* Madre
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria.—
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV. *Demarista, Timoleone.*

Ti. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che, più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
De. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna. *Ti*. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti sarìa mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro....

De. E ognora il sei; credilo.. *Ti*. Amar tu dun-
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara (que
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma, intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto ...
De. A ritornar privato? *Ti*. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr' aure: all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi. *De*. Ah figlio!
Tremar mi fai.. *Ti*. Tremo per voi sempr'io..
Di me pietà, di lui, di te ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra

Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra' tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi.—Al fero punto
D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.
De. Oh! qual Dio parla in te?.. Farò, ch'ei m'
Il tuo fratello.... (oda
Ti. Ah! senza indugio vanne,
E il persuadi tu. S'ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all'ombra lieta;—
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO.

Scena Prima.—*Demarista, Echilo.*

Ec. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
*De.*Che fu? dov' è,ch'io rintracciar nol posso?
*Ec.*E che?non sai?...*De.*Non so;narra.*Ec.*Per
D' infami suoi satelliti, la vita (mano

Ei toglie... *De*.A chi?*Ech*.Nel proprio sangue
Archida giace; la vendetta è aperta; (immerso
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico (lo!
Intimo, il solo...*De*.Ahi! che mi narri? Oh cie-
Or, più che pria, lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!...Che mai farò?...*Ec*. Ti volgi
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati.Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu. *De*.Che sento? *Ec*. Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

De. Deh! l'udiam pria.. Chi sa? forse.. Il tuo sde-
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto (gno
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch'empj, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai... *Ec.* Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto. *De.* Eccolo.

SCENA II.—*Timofane, Demarista, Echilo.*

De. O figlio;... ah! lassa.
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischj affronti.
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli al fin tu stesso. *Ti.* Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli. *De.* A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno... *E.* E assai tornar glien den-
(no.

De. E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d' altro mio figlio
L' odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...*Ti.* E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l' odio e l' ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m' usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.
Ec. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo.—Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? Ch' Echilo resta?...Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi...Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io. *Ti.* Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,

Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...
De Offesa io son, pe! fratel tuo.. *E*.Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei? (trambi...
De. Son madre... *Ec*.Di Timofane. *De*. D'en-
Ec. No, di Timoleon madre non sei. (solo
De.Tu l'odi?..Ahi lassa me!.. *Ti*.Lascia, ch'io
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vuo' che con me Timoleon divida
Il mio pòter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioja. *Ec*. Ah! ch'egli
Si arrenda a te,tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t' arrenda...Or, di': s'ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci;parla.. *De* Echilo..Ohimè...ch'io sento
Al cor presagio orribile!...Deh! figlio,
Ten priego;almen non muover passo omai,(ne:
Ch'io pria nol sappia. *T*.A te il prometto:or van-
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io'l giuro. Ho in me certezza
D'annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.—*Timofane, Echilo.*

Ec. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione. *Ti.* I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.
Ec. Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.
Ti. Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi.—Echilo, m'odi.—
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
Dovev'io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.
Ec D'Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l'atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch'empio tanto tu sii?...Ma, oh ciel! s'io cesso
D'esserti amico, a te rimango io pure

Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...
Mira, ch' io piango; e per te piango.—Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai..Tu il vedi;come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' abborrirti, è più d' un passo:... e forte
Mi costa il farlo..A ciò, deh! non sforzarmi.

Ti. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t' amo io men per ciò.—Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV. *Timoleone, Echilo, Timofane.*

Timof. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi... *Ti.* Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile?—All' uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arreco io stesso

Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me: delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

T. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta.—
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio bran-
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto (do;
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te.—Che tardi?
Ferisci, su. L' odio, che in sen tu nutrì
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello.—Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Ti. No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è. *T.* Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco; e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari;
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta

Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
Io pregerommi d'esserti secondo.

Ti. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

T. E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidiato, grande...

Ti. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli ol-
Noti non sono? e i dolorosi effetti (traggi
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men che uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi.—Di te, che speri?

D' esser tu re dai tanti altri diverso?—
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D' ogni uom ch' ottimo sia; d' ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito ; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue, e d' oro; sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno...Ah ! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

Ec. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t' immergi?

T.— Ah! forse,
Voi dite il vero.—Ma non v' ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s' è fatta la immutabil, sola,
Alta mia voglia; di regnar...Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi

Col ferro: invano ogni altro mezzo... *Ti.* Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni. *Ec.* E me con esso.
All' amistà, ch' ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello.—Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Ti. Deh! mira, insano; or se cotanto impren-
Chi già ti fu sincero amico, e stretto (de
T' è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te? *T.* Basta.—Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della Patria campioni generosi,
Adopràtevi omai per essa dunque.

SCENA V. *Timoleone, Echilo.*

Ti. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria! *Ec.* Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa, ch' altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Ti. Con quest' ultimo eccidio, è ver ch' ei
Terrore assai di se; ma in mille doppj (sparse

L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi
Sarà, pur troppo!..Ah! se rimedio ancora...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà,...Ma pure...ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà...Se alcun piegarlo alquanto..

Ec. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo..*Ti.*Udrammi anch' essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla
Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre.—
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi;—
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA. — *Demarista, Timoleone.*

Ti. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.

Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl'inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.
De... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Ne ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena: (lassa...
Forse poi...*Ti*. Donna, a me favelli? *De*. Ahi
E se non cedi, or che fia mai?.. Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,

Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi... *Ti.* Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l' onor mio?—Tu sei
Madre a me, tu?—Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo?—ma dimmi; e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?
De. Oh ciel!!.Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch' ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava..*Ti.* E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu?—Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide.—Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua

Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro. (mi
De. È chiaro a ognun, che al par di te spogliar-
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son.. Fratel così tu fossi!
Ti. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effemminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci? *De.* Acquetati; m'ascolta..
E che non feci? e che non dissi?.. Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...
Ti No, madre, no, poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente

Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Ti udia?.. *De.* Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma... *Ti.* Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno? *De.* Io dirlo
È ver, potea;.. ma, s'ei.. *Ti.* farlo, non dirlo:
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco

Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte.—
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?..
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.(debbe.
De. Figlio.. temei..Deh! m'odi..*Ti*.Udirti ei
De. Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te.. *Ti*. Tu temi?Or, se il timor t' è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.
De. Che sento?..Ohimè!..*Ti*. Sì; questo dì, ca-
Già ver la notte..Amo il fratel; ma l' amo(dente
D' amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo...Omai non tremo
Più per Corinto;.. per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane.. Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada: io solo

Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa' senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II. *Demarista, Timofane.*

Ti. Timoleon mi sfugge? *D.* Ah figlio!.. *T.* E
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque? (tanto
De. Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...
Ti. Ch' io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho
A fine omai. (tratta
De. Quanto t'inganni!.. Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...
Ti. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai pre-
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo (ghi,
Più aperto ch' egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo.—Tutte
So le lor trame; io so, che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micène; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.

Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

De. Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?.. Crudele!..*Ti*. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage
Che sia per farsi.. *D*. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Ohimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io trop-
Tacqui finora! il condiscender molle (po
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno... *Ti*. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t' adiri; o invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai, che il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch' ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch' ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo
Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi..:
Saran qui solo appieno..*De*. E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli

La strage udrà,.. forse,.. oh terribil giorno!..
E di vendetta allora.. *Ti.* Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.— *Echilo, Demarista, Timofane.*

Ec. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.
De: Ah! figlio,
Io non ti lascio.. Al fianco tuo.. T' arrendi?..
Deh! credi a quest' uom prode.... Oh ciel!...
(che fai?...
T. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo. *Ec.* Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami.—Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh credi,

A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.
Ti. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV. —*Echilo, Demarista.*

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei—*De.* Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa'ch' ei sfugga intanto: ei sta in periglio.
Veglia sovr' esso.. Io palpito.. Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va'; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l' altro più mite io corro.

SCENA V. —*Echilo.*

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta?.. Oh cielo!.. E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?—
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!.. Ah! se ciò mai!.. Si voli;

Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO.

Scena Prima.—*Timoleone*, *Echilo*.

Ti. Perchè qui trarmi, or che si annotta?
Ec. Ah! vieni:
La madre udrai..*T*.Che udrò, ch'io già nol sap-
E.Veder ti vuole,a te gran cose..*Ti*.Unirti(pia?
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
Ec. Io?—Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.*Ti*. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega. *Ec*. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...*Ti*. Ah! forse osasti?...
Ec. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udìa; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da lor a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea. *Ti*. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.
Ec. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.
Ti.Or,che sai dunque tu?...qual è il periglio?...
Ec. Poco di certo io so; ma tutto io temo

E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spìar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra. *Ti.* Oh fatal giorno!..
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi, (gio,
Dubbio non v' ha, noi siamo.. Oggi e il corag-
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch' oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

Ec. Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto *Ti.* Ogni uom sottrar tu
Di me dovevi. E qual potea ventura (prima
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte?—
Misero me!.. Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto? *Ec.* In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto. *Ti.* Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d' ogni alma insignorirsi;
Spìar le menti; ed atterrire altrui,
Quanto atterrito egli è. *E.* Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa. *Ti.* Misero!.. *Ec.* Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta,
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...
Ti. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortàgora, e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi. *Ec.* Errasti.
Che non li vidi anch' io! *Ti.* Se a morte viensi,
Bastiam qui noi. *E.* Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.
Ti. Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio..
Ec. Vien gente, o parmi: odi tu?
Ti. L' odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre. *Ec.* È dessa.

Scena II.—*Demarista, Timoleone, Echilo.*

D. Ah figlio!..oh gioja!...Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te. *Ti.* Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
Di libertade pristina mi apporti?—
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!..
De. Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza.. *Ti.* Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M' hai forse qui, perch' io ten tragga? Vieni;

M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio. *De.* O figlio, ognor persisti
Duro così?...*Ti.* Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?
*De.*Dir ti vorrei;ma..*Ti.*Tu non l'osi;il veggio.
Ma assai più già,che udir non voglio, hai detto;
Col tuo silenzio.—E che? tu tremi?...Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane;
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio.—Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.*De.*Ah!no...T'arresta...
Uscir non dei. *Ti.* Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto...Echilo, andiam...*Ec.*Corinto
Or qui ci vuol;non dei tu uscirne...*De.*Uscirne
Omai non puoi. *Ti.* Chi'l vieta a me?

SCENA III.—*Timofane, Demarista, Timoleone, Echilo.*

Ti. Forse io.—
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie. *Ti.* Hai dunque
Di nuova strage?...Ah! sì: nei torbidi occhi
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!...—Mal di salvarmi festi.

T. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi. *Ti.*—Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.
T. Sì; col v' arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l' esemplo. *Ec.* D' obbedirti?
Ti. Noi primi? *T.* Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...*Ti.* La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t' era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l' arte. *Ec.* Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m' avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor?—Men generosi fummo,
O siam, di te? *T.* Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello.—Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L' estreme queste. A lor l' avviso vostro

Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già. *Ti*. Che ascolto? *Ec*. Oh ciel!...
T. Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch' ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null' altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me! Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.
Ti. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.
Ec. Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza....
Ti. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d' onta.
Ec. A vil non n' abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.
Ti. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso

D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.
T. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati. il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi. *Ti.*—Hai risoluto dunque
Di non ucc'der noi? *T.* Di non curarvi
Ho risoluto. *Ti.* E regnerai? *T.* Già regno. (ga.
T. Misero me!. Tu il vuoi.. Ch'io almen nol veg-
Ec. Muori, tiranno, dunque.
De. Oh cielo! ah figlio!...
T. Ah traditore!. Io.. moro.. *Ti.* A me quel ferro:
La patria è salva. *Ec.* Ah! per la patria vivi.
De. Guardie, accorrete... Al traditor...
T. No, madre...
Ti. Dammi quel ferro; in me.. *Ec.* No, mai...
T. Soldati,
Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue
Versar non dessi. *De.* Ed il o pera... *T.* In niuno
Si volgan l'armi;... espressamente io 'l vieto...
Itene: il voglio. *De.* E tu, crudel fratello,
Scellerato.. Ma, oh ciel! tu piangi?... *T.* Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea (mi:
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampom-
Per te il morir m'era men duro... *Ec.* Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.
De. Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle...
T. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pian-
Vedi, il ciglio gl'inonda.—Io ti perdono, (to,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso

Io non avessi a far. .la patria...serva,...
Impreso avrei di liberarla:... è questa
D'ogni gloria...la prima...Eppur, ben veggio.
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello...A te la madre
Io raccomando...In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,..e un uom..più che mortale.--
Ti. Ei muore! Ahi lasso me!...Madre,tu m'hai
Qui tratto a forza...O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò. *Ec*. Deh!... *De*. Figlio!...
Ti. A che rimango?
Ai rimorsi,...alle lagrime...Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...*Ec*.Deh!m'odi:
Gli ajuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei..*Ti*.Tormi d'ogni uomo agli oc-
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce... (chi
Di duol morir,se non di ferro,io deggio. (glio...
De.Misera!..Oh ciel!..che fo?Perduto ho un fi-
E l'altro a me non resta.. *Ti*. Oh madre!...
Ec. Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista.—
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

MEROPE.

PERSONAGGI.

Polifonte.	Polidoro.
Merope.	*Soldati.*
Egisto.	*Popolo.*

Scena, la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.— *Merope.*

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre.—A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli,(oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere.. O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?.. Ahi giovinetto incauto!..
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove

Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!..Io deg-
Per più martìre, in me tener racchiusa (gio,
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti seguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è.. Ma, viene...
Chi?.. Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II. — *Polifonte, Merope.*

Po. T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
Me. Io niuna udirne da te voglio..*Po.*O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,(po.—
Più che il mio fallo, il mio destin, pur trop-
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue

Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l' urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda,
Ch' io tutto dì teco non faccia? *Me.* Or vuoi,
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli? *Po.* I figli? In vita
Uno ten resta.. *Me.* Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!. Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua

Tua man palpasti..Ahi scellerato!..*P*. Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel pri-
Bollor, che seco la vittoria tragge, (mo
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha?.. Pur, poichè il figlio
Spento tu assévri, e il credo;.. almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono..
M. Che ascolto! Di chi parli? *P*. Di me parlo.
Me. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca.. Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei. *Po*. Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco (lustri
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre
In pianto vivi, ed in mortale angoscia;—
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?

Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza. *M.* Io?.. Nulla..
Po. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;..
Vedrai, che forse il riavere... il ... regno,
Men trista vita a te potria.. *Me.* Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;
E abborro te.. *P.* Deh! Merope, mi ascolta.—
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò.. *Me.* Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri. *P.* Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa.
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio

Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj. *Me.* Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se tu aggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III. — *Polifonte.*

— Accòrta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,

Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento. con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli oc-
Corre in copia.. Cessato il figlio fosse?.. (chi
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

Scena Prima. — *Polifonte, Soldati.*

Po. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

Scena II. — *Polifonte, Egisto.*

Po. Vieni; ti appressa.. Oh! giovinetto assai

Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
Eg. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d' innocente sangue:
Mira destino? ed innocente anch' io. (me?
Po. Di qual terra se' tu? *Eg.* D' Elide. *Po.* Il no-
Eg. Egisto. *Po.* Il Padre? *Eg.* Oscuro, ma non
P. A che venivi? *Eg.* Giovenil talento, (servo.
Vaghezza mi spingea. *Po.* Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
Eg. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte.—
Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m' avviava. Un calle
Stretto, e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella Città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: di lontano
Con man m' accenna, ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo

D'accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei con voce terribile; „ Ritratti,
„ O ch'io..„ mi grida. Ardo di sdegno allora:
„ Ritratti tu „ gli replico. Già presso
Siam giunti:ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal,...trafitto
Nel sangue ei giace. *Po.* Assai tu se' valente,
Se veritiero sei. *Eg.* Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—
Vedi, se avvezzo era a'delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.

Ivi da' tuoi, ch' io non fuggìa, fui preso;
E qui m' han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.
Po. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.
Eg. Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire.—Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, ch' null' altro diem-
Che incorrotti costumi; ei ch'alto esemplo (mi
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero

M'è, più che morte, duro. *Po.* Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi...

SCENA III. *Merope, Polifonte, Egisto.*

Po. Merope?..Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?.. *Me.* La (nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?..*Po.* È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui... *Me.* Che miro?...
Questi?..Oh qual strana somiglianza io veggio!
Po. Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi. *Me.* È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora..
Eg. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a pri- (ma
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide

Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.
Me. Era l'ucciso un giovinetto? *Eg*. Ei pari
M'era d'età. *Me*. Che sento?.. *Po*. E par, ch'ei
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui. (fosse
Fuggìa correndo per romito calle...
Eg. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte... *Me*. Ei s'ascon-
(deva?...
Fuggìa?..— Ma tu nol conoscevi? *Eg*. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;..anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene. *Me*. Oh cielo!..
D'Elide?.. *Eg*. Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d'Elide.. *Me*. Tu sei?.. *Po*. Ma perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?... *Me*. Che parli?...
Io sollecita?... *Po*. Parmi.— In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...
Me. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch' io
(prenda
Pensier di ciò.. *Po*. Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?.. *Me*. In me,.. fu.. mera
Brama d'udire.—Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so... *Eg*. Timor m'indusse a trarre

Nell' onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l' ucciso..*Me.* Io dub-
Io tremante?..Nol son..Ma, gl' infelici (bia?..
Pietade han tosto delle altrui sventure.

Eg. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Me. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza...Eppur,..se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...*Po.*,Or, poichè
Brama d' udir tai cose oggi ti prende; (nuova
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...*Me.* Freno?..Che dici?..Io teco
Il lascio. *Po.* No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.*Me.*E che?..*Po.*Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV. — *Merope, Egisto*.

Eg. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il core?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?...ohimè!...Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia..*Me*.Pur troppo
Io'l fui..pur troppo!..ed or, chi sà?..—Respira
Dunque ancor la tua madre?..E il padre tuo
D'Elide è pure?*Eg*. Ei di Messene è figlio.
Me. Di Messene? che ascolto?*Eg*.Io da bam-
Dir gliel'udiva. *Me*.È Polidoro il nome (bino
Forse?.... *Eg*. Cefiso è il nome. *Me*. E l'età?..
(*Eg*. Molta.
Me.Oh ciel!..—Ma pure il nome..—E di qual
Di quai parenti era in Messene? il sai? (grado,
Nobile?..*Eg*. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli. *Me*. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava? *Eg*. Ei spesso a me narrò, che in-
Dissensìon di questo regno a fuga (terne
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguìa. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole...Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere! *Me*. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide? *Eg*. No: gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto!—In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desìo m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla, (parli?..—
Poichè il padre vi nacque. *Me*. Oh ciel!..Che
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno...e quei sembianti..Ei pare;
Eppur non è.—Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide. *Eg*. Mel parve.
Me. Ei s' ascondeva? *Eg*. Sì. *Me*. Di cor?..
Eg. Superbo.
Me.Di vesti?...*Eg*.Abbiette *Me*. Fuggitivo?..
Eg. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me. *Me*. Barbaro, e tu l'hai morto?
Eg. Uccider me volea.*Me*. Ti disse ei nulla
Morendo? *Eg*. Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo...Ei fra i singulti era di morte...
Me. Ahi misero!..*Eg*...Sovviemmi..or..sì;..
Ogni ferocia impietosito; in voce (che avrebbe
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.*Me*.La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l' uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Ohimè!..Perduto...
Eg. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende?—Or, tu n' avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n' abbi
Alta vendetta.—Oh ciel! come potea

Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? —Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccoli miei Lari.—
Ed io ti offesi? Ahi mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'.—Ma, come mai spettarti
Potea colui che a truce aspetto univa
Cor malnato?...Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo...Ohimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.
Me.—Ma, qual parlar! qual piangere!..Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco.—
Di me il tuo padre ti parlava? *Eg.* Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi! *Me.* Oh ciel! de' figli?..
Eg. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.
Me.—Più non reggo al suo dire. Inchino appe-
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto (na
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io il miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta. *Eg.* In core
Quale hai battaglia? infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti? *Me.* Ahi lassa!

Che mai farò?—Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto.—
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'. *Eg.* Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m' imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch' egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti? *Me.* Deh! basta;
Cessa per ora.—Alle mie stanze è forza,
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto.—A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

Scena V.—*Egisto.*

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,

Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?...forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei...Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so.—Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: „ I grandi mai
„ Non abbassarti a invidiar; son essi
„ Più infelici di noi „. Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. – Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! – Ma, giusto è il cielo;
E tutto sà: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.—*Polidoro.*

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare —O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno

Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore, or torno...Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l'impresa: in man l'ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo...Ecco il frutto!...Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!...Or, che farò?...Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?..Eppur, chi sa?.Fors'io m'inganno..
Forse...Ma come esser può mai?...La madre
Ne saprà forse...E se nol sa? Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla?Oh ciel!...Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci...Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;...e parmi,...ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.—*Merope*, *Polidoro*.

Po. Regina. *Me*. Oh! chi m' appella
Qui di tal nome omai?..Chi sei,buon vecchio?.
Ma che veggio? se' tu?...non m' inganno io?...
Polidoro? *Po*.Sì...*Me*.Parla: il figlio...Arrechi
A me tu vita,..o morte? *Po*..Alfin..pur..dunque
Io ti riveggo...Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra. *Me*. Il figlio, dimmi...
Po.Oh ciel!..-Parlar qui posso? *Me*.Il puoi per
Non v'ha persona;e sola andarne io soglio,(ora;
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba. *Po*. Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa! *Me*. Or via, mi narra...
Tremar mi fai...Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l' hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d' Elide; ed or l' anno, (ce!
Che ogni giorno io mi moro. *Po*. Ahi me infeli-
Pensa qual pianto è il mio...Tu non ne udisti
Mai dunque?..*Me*.No..Ma tu?..*P*.Trascorsa ho
Grecia; all' antico fianco lena porse (mezza
L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! —Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile

Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...*Me.* Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?...E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi? *P.* Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano:—
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi, che figlio...Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!...Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste.—
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.
Me....E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!...e quando
Il rivedrò? deh, quando?...O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri? *Po.* Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava. *Me.* Ahi segno infau-
Ah, giunto mai tu non mi fossi!...Io pace (sto!

Mai più non ebbi da quel dì...Che dico?
Pace?...Ah! non sai...Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quìete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito...Ohimè misera!...Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!...mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martìr non esco,
Se in un peggior non entro.—Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero..*Po.* Ucciso?..Jeri?..
Straniero?..in riva?..Oh ciel!..*Me.* Ma che! tu
(tremi?
Dimmi,..forse il mio dubbio?....Ohimè!....tu
Impallidisci?..in piè ti reggi appena?..(piangi?..
Po.--Misero me! che far degg' io? che dirle?..

Me. Fra te che parli? A me parla.—Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su..*Po*. Parlar non posso;..e voce..
Mi manca,..e lena..*Me*. Inorridisco..Ardire
Già più non ho di chiederti..Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? or di'; tu il sai;
L' ucciso..*Po*.Io nulla so.*Me*.Parla;l'impongo.
Po....Donna,...conosci...questo...cinto?
(*Me*. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?..Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto..Intendo..Io...manco...
Po..In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso;ah! non v'ha dubbio;egli era
Il figlio tuo.*Me*..Qual morte!..Oh rio destino!..
Ed io vivo? – Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?..—
Ma, ohimè! tu piangi?e non rispondi?Ah!colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre...Ah no! più nol son...Morire...
Po. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno...Eppure
Sa il ciel, s' io colpa... *Me*. Ah! mel diceva il
In quella notte orribile, che in braccio(core..
Io tel ponea:...Ma più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava

Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto.—Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto, e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!...E agli occhi miei!...Per
D'un vile...Ohimè! di sepoltura privo..(mano
Figlio, deh! figlio almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen...sul tuo corpo morire!...

Po. Ed io,. tre lustri di paterna cura
Vederli tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core...Eppur,...tacerlo
Tel poteva io? *Me.* Morire, altro non resta...

SCENA III.—*Polifonte, Merope, Polidoro.*

P. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti? *Me.* Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi. *P.* Ah!—Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi? *Me.* Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...

Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del Ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito.—
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?
P. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti...Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?..Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...*Po*. A te son noto...
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo,
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a tè più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta

Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno.—
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duol-
Che il non poter dar oggi i più verdi anni (mi,
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.
P. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui.—Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar...Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei morìa...*Me.* Saperlo estinto
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei che trafitto (da?
Fu dianzi, era il mio figlio. *P.* E fia ch' io 'l cre-

Eri tu seco? di'. Come?... *Po.* Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io... *P.* Ma come
Il sai tu dunque? *Po.* Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci.—Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide.. Oh ciel!...Così non fosse,
Com' è pur desso! *Me.* Il mio morir tra poco
Fè ten farà.—Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar...Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desìo figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui... *P.* Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venìa
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io? *Me.* Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa', ch' io il vegga

Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa' ch'io'l vegga: ed allora.. *P*. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve... *Me*. Aspra la voglio, e pron-
E inaudita, e terribile: null'altro (ta,
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udìa il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea.—
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu? *P*. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa

Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.—
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

Scena IV.—*Polidoro, Merope.*

Po. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja.—
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai. *Me.*—Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO.

Scena Prima.—*Egisto.*

Imposto ha il re, ch'io quì l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre

(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta.—S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!...Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.—*Polidoro, Egisto.*

Po. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba (voti..
Frattanto andrò.*E*...Qual voce!..*Po.*Ivi i miei
Eg. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...
Po. Ivi mi giova
Versare il pianto...
Eg. Ah non m' inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi..Deh! volgi
Ver me, buon vecchio..*Po.*Oh!chi mi chiama?
Eg. Ah padre!..
*Po.*Che veggio?Oh ciel! tu qui?tu vivo?Ahi do-
Ti trovo io mai!deh!ti nascondi.Io tremo...(ve
Misero te! Perduto sei. *Eg.* Deh! lascia,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio...Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:

Troppo in lasciarti errai.

Po...Per lo gran pianto..
Parlar..quasi...non posso..Ohimè! t'ascondi...
Fuggi...Tu sei. — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?..*Eg*. O pa-
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia (dre,
Sto custodito...Ah! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, che innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono...Ohimè! qual figlio
In me ritrovi! *Po*. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?..
Eg. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.
Po. Oh fatal sorte!..Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;..osserva, se nessun qui ci ode.
Eg. Per quanto io miri, alma non veggo: il pas-
Onde là s'esce della reggia, è ingombro (so,
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!...Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro...Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?..piange di me..ben l'odo;.
La veggio;..e piango...*Po*. Oh figlio!...Or non
A lagrimar..Tempo non è..Vorrei..(sforzarmi

Eg. Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;..se ravvisato?..Io tremo
Per te soltanto..A che ti esposi?..Ah!, meco
Ritratti pr dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,
Ch' io ti son figlio!..Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario. *Po.* Oh cielo!..
Merope stessa?..A te?..—Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi..Ahi lasso!..
Che fo?..che dirgli?..e che tacergli?—Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...*Eg.* Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?..
Po. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te. *Eg.* Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?
Po. Ma,..del suo figlio.. l' uccisor non sei.
Eg. Dunque? *Po.* Nol sei..*Eg.* Che più? Tal mi
(crede ella:

Priva è del figlio:al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi;e venga..*Po*.Ah no!..Del figlio
Priva non è.*E*.Ma quel ch'io uccisi..—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla..*Po*.Ah!...Fuggi..
Nè il vo';nè il posso.*Po*.O almen...*Eg*.Ma s'io
(non sono..
Po.Tu sei..quel figlio, ch' ella estinto piange.
E.Io? che mi narri? io son?..Non mi sei padre?
Sangue son io d' Alcide?*P*. Oh ciel!..Deh,taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di quì ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.
Eg. Oh a me finora inpenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso. *Po*. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?.. Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco...Ah! s' io potessi
Dire a Merope in tempo...*Eg*. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch' or per man della mia madre istessa

Perir mi lasci? Ed io, prole d' Alcide,
Io, se v' ha chi la man d' un brando m' armi,
Forse atterrir mi lascierò da un vile
Tiranno?...*Po.*Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L' odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto.Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo; io forse
Ancor potrò...Deh! s'io giungessi!..*E.*Io veggio
Venir ver noi soldati...*Po.* Ohimè! che miro?
Merope vien con Polifonte...Ahi lasso!...
Eg. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...
Po. Che mai farò?...Statti al mio fianco,o fi-
Morire almeno in tua difesa io giuro.—(glio;..

SCENA III.—*Polifonte, Merope, Egisto, Polidoro, Popolo, Soldati.*

P. Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.
Me. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello?—Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi.—

Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti.—
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

Eg. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno..Eppur,sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Me. Io?..Di pietà?..per te?..—Ma pur,que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza,..—Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino:...e la mia;
Ch' io seguirolli in breve. *Po.* Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere.—Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne.—A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo.—Udiste?—
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Eg. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai. *Me.* Che parli? Andiam...
Po. Deh!...Prego;
Indugia alquanto:..Io vorrei dirti..Ah! m' odi..
Me. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T' incresce? E che? dell' uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?...Osi pregar, che il colpo?...
Po. Io?..pietà?,.no..Ma, tu sei madre.. Arresta..
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio. *Po.* Costui dunque
Il conoscea?.*M.* Che udir?.Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?
Eg. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...*Po.* Un altro esser potrebbe
Simile a quello...E quell' ucciso...forse
Non era il figlio tuo...*Me.* Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!...Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...*P.* O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...
Me. Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi.--A me quel ferro;io stessa,..
Io sì, svenarlo or di mia mano... *Eg*. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...*Po*. Arresta...
Me. Muori.. (vista!
Po.Deh!ferma..*P*.Osi tu tanto?*M*.Iniquo...Oh
Tu piangi? e tremi?...Ed io,ferir nol posso!...
P.Qual havvi arcano?Or via,vecchio,favella.
Po.Deh!per pietà...*P*.Parla.*Me*.Ch'io'l fera..
Po. È questi..
Me.Chi mai?*P*.Su,svela..*Po*.È..il figlio mio.
Me. Deh! come?...
P. Costui tuo figlio? *Eg*. Ei mi fu padre.
Me. Ei mente:—
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori. *Po*. Ah! ferma...È il tuo figlio.
Eg.O madre....*Me*? Oh cielo!
P. Costui?...*Po*. Sei madre; salvalo.
M..Il mio figlio!...
P. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
Me Io ti son scudo,o figlio..Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...*P*. Soldati...
Me. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...*Eg*.O madre,
Fra mie braccia ti stringo!..*P*.Or, qual menzo-
Ne arrechi tu, testor di fole antico? (gna
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto. *Me*. Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.*Po*.Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;

Io spergiuro non sono...*Eg*. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de'suoi?...*P*.Mente costui.Si uccida..
Me. Me pria...No, mai...
Eg.Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi. *Me*. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte,al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo;io le ginocchia al suolo
Piego...Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi,(almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l' usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!..*Po*. Pensa, che hai
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno; (molti
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or
A vendicarle il figlio ti accingevi (dianzi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi? *P*.—Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima

Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo'intanto.—Olà, si sciolga.—Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze... *Eg.* Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar;minor fia'l danno..*Me.*Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?...Deh! Polifonte.. *P.* Adrasto,
Co'più de'tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;...ei tornerà...—Mi udisti...—

SCENA IV.—*Polifonte, Merope, Polidoro, Egisto, Guardie.*

Me. Che mai gli disse?..Io tremo..Oh cielo!..
P. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien Signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri.—Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui. *Me.* Deh....m'odi...

P. Scegli.—Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti.—
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.—*Merope, Polidoro, Egisto, Guardie nel fondo della Scena.*

Me.Oh figlio amato!..unico figlio!...Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?...Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile...Ma quali
Duri patti a me il rendono?...Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
Eg. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...*Po*.Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio... (madre!..
M Che non farei per lui? Qual dubbio!..*E*.Ah
Po. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte

L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo... *E*. Ed io'l sarò. *Po*. Sì, figlio... Ar-
Nomarti ancora dell' usato nome.... (disco
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale. *Eg*. Ah!...d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto; e il valor mio. *Po*. Deh! ta-
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto (ci.—
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda. *Eg*. Oh padre!,..

Me. Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.—*Merope, Egisto.*

Me.Ch'io d'abbracciarti almeno,e di baciarti
Mi sazj!... *Eg*. O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*Polifonte, Soldati.*

P. Cede Merope al fine.—Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De'Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.—*Polifonte.*

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?—

Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi...Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

SCENA III. *Merope, Egisto, Polidoro, Polifonte, Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima.*

P.—Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.
M. Ma, quei che stanno a'noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio

Mi vendi?...*P*. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque.—Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciavà a'suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo; udite in quale aspetto ei viene.
Me. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto...Ahi traditor! chi'l trasse
A così infame stato? *Po*. O figlio, affrena
Il tuo furor... *P*. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia

A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho.—Che far più deggio?—E tanto
Degg' io pur fare?—E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d'ogni public'arte?...
Eg. Ignaro? io'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d'Alcide: e prova farne
Saprei.. *Po*.Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore. *P*.—Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo

Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia.—Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?
—*Me.* L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino.—Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io'l debbo.—
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio...Ma, se in vita resti,
Assai son paga...E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...*P.* Or via...
Me. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti.—Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.
Eg. Misera madre!..Oh rio dolor!..Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

P. Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or,
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro (speri
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei.—Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima..*M.*.Che fo?..Misera!..Oh giorno!..
Oh terribil momento!...La mia destra
Dunque...Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!...dove fuggo?...Ove son io? ..Pietade,
Messenj...*Eg.*Oh rabbia!E soffrirò?..*Po.*Deh!
Già già il tiranno l'efferato sguardo (taci.
Su te...*P.* Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra...*Me.*Oh ciel!...La
*E.*Muori.La destra a te dovuta,è questa.(mia...
Po. Oh ardir! *Me.* Che veggio? *Eg.* Muori.
P. Oh tradimento!
Soldati..Io moro...*Sol.*È un traditor;si uccida.
Pop. Ah! no; si salvi; è il nostro re.
Me. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...*Eg.*Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.
Me. Messenj, ah! difendetelo...*Po.*Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
Me, Deh! riedi, o figlio...Ahi lassa me!...
Po. Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò.—Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...*Eg*. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati. Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più..*M*.Messenj;egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...
Po. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai.. *Eg*. Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.—
Ecco, la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.
Pop.Oh generoso!Oh bello!È in tutto il padre.
M.Cresfonte in lui rivive.*Pop*.Oh lieta speme!
Re nostro vero...*Po*.E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate. *Pop*. Eterna

Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.
Eg. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.
Po.Deh! che non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.*M*.Vieni al mio seno,o figlio...
Ma ohimè!...mi sento...dalla troppa..gioja...
Mancare...
Eg. Oh madre!...Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza.—In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero.—
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA.

PERSONAGGI.

MARIA. ORMUNDO.
ARRIGO. LAMORRE.
BOTUELLO.

SCENA, la Reggia in Edimborgo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Maria, Lamorre.*

La. SE udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
Ma. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta,)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella. *La.* A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;

Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce.—Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?
*Ma.*Schiavo Arrigo o nemico,a me?Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi'l può dire? *La.* Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpetrar mal puote;
E men tu i suoi. *Ma.* Lungi da me chi'l tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra.—
Non rimembrar, far benefic j io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.
*La.*Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de'grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

Ma. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinìon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb' io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi... *La*. E che? nol
Or per anco all'oblio? Straniero vile, (desti
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo... *Ma*. Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai!—Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,

La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.
La. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti.—Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartìa più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte

Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

Ma. Io tel credo: ma basta. Or deggio in
Dare all' anglo orator prima udienza. (breve
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

Scena II. — *Maria.*

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

Scena III. — *Maria, Ormondo.*

Or. Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.

Ma. A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
Or. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io..*M*.Di che? *O*.Sai,ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?.. *M*. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze? *Or*. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.
Ma. È ver; non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva

Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so. *O.* Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, del re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo... *Ma.* I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'ajuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve. *Or.* Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...
M. Ed è? *Or.* Non dubbio mezzo. Ella ti brama

Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppressìon sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV.—*Maria, Ormondo, Botuello.*

Ma. Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

Bo. Or chi sì falsa impressìon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religìoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

Or. Oggi ei ritorna? *M.* Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desìr prevengo.

Or. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odìoso interprete verace,

Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

Ma. Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.—*Maria, Botuello.*

Ma. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bo. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

Ma. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte

Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno. *B*. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi. *Ma*. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.
B. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'. *Ma*. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empi oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.
Bo. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo! *M*. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio, (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai.. Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu, più d' ogni altri, a mio favor potrai.
Bo. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il sen-
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo. (no,

ATTO SECONDO.

Scena Prima.—*Arrigo, Lamorre.*

Ar. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio. *La.* Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error che professi, in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.
Ar. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.
L. Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cereo: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora

Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.
Ar. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?.. *La.* Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.
Ar. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho... *La.* Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d' oppressìon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cuor govenil di Roma i duri

Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Anco sul capo tuo se me non odi.
Pessima gente or quì s'alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v' ha Scotti, il siam pur noi: di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici, al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi ch'il brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace.—
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.—*Arrigo.*

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza.—Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;

E gli altri...oh rabbia! Ma, ella vien:si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

Scena III.—*Arrigo, Maria.*

*Ma.*Ben giungi,o tu,che alle mie gioje e affan-
Indivisibil mio compagno io scelsi. (ni
Tu cedi al fine ,e ai prieghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
Ar. Regina...*Ma.*Ahi nome! Or, che non di'
(consorte?
*Ar.*Pari è fra noi la sorte?*Ma.*Ah no; che in
(pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...*Ar.* Il pianto
Mio, tu nol vedi..*Ma.* Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.*Ar.* Sia che si voglia, io piansi:
E tuttor piango.*Ma.*E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi,se non tu?*Ar.*Di noi chi 'l voglia,e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto (cielo!
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi..*Ma.*Oh
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva

Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti?—
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

Ar. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l
Educar, nè il vederlo essermi dato; (possa
E a me solo vietarsi.—Or, che più dico?—
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse

Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.
Ma. Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi...Ma posso
Io proseguire?.. ah! no...Fia lieve amore
Quel che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori.—Or tutto vada
In oblìo sempiterno. Se a te piace
Ch' io m' abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! in calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio nón ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch' io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,

Come in amarti il sono, in regnar dotta!
A.Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare.. *Ma*.O almen,nol den-
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga (no.—
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia: e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi staï tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te? *Ar*. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.
Ma.Ma,che vuoi? parla: io farò tutto..*Ar*. Io
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi(voglio
Spogliarmen vo'..*M*.Meno il mio cor,vuoi tut-
Più che la chiesta tua, duro è il rifiuto; (to.
Pur vogliá il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro

Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

Ar. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l' amor l' amore;
Ma, col disprezzo l' arte.—A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò dei tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV. *Maria*, *Botuello*.

Bo. Poss' io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...*Ma*.Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizìon, ma non sublime, ha il core.

Bo. Ma pur, che chiede? *Ma*. Illimitata possa.

Bo. L' hai tu, per darla? *Ma*. Ei chiamerebbe (or poca,
Quanta glien diedi pria ch' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' oblìo
Ha i perigli, ond' io 'l trassi. *Bo*. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,

Tutto render gli dei. *Ma.* S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio...Eppure
Colpa mi a grave ogni suo danno or fora.
E il figlio..Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!.. più allor non so. .*Bo.* Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei. (chiede.
Ma. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei
Bo. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?
Ma. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi... *Bo* Il figlio? Egli dispone?
Bada. *Ma.* Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui. *Bo.* Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te. *Ma.*--Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?.. *Bo.* Io?.. Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane

Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.
Ma. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò . Chi può saper ?.. Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte ? *Bo.* Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede ? Ormondo, anch' ei bra-
Veder pretende il regal germe: ei reca (moso
L' arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.
Ma. Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò ? Fatal destino ! Eppure,
Che far poss' io? *B.* Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa , ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a se pur, far danno.

*Ma.*Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

Scena Prima.—*Arrigo.*

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?...È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque —Ormondo chiede
Di favellarmi, ei s' oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s' apre, donde io men lo attendo.

Scena II.—*Arrigo, Ormondo.*

Ar. Ben venga Ormondo alla novella corte
Cui niuna havvi simile. *Or.* A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d' una intera pace.
*Ar.*Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io, ma sempre

Deluso fui. *Or*. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...*Ar*. T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.
Or. Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina? *Ar*. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei. *Or*. S'ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.
Ar. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desìo chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse.
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello, in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza, e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.
Or. Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.
Ar. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.
Or Ma non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov' egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Ar. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai. *Or*. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri.—
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de'molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...*Ar*.Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto? *Or*. Stai nel tuo regno.—In-
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido, (darno
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti consiglio. *Ar*. E asil mi fora,
Terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia... *Or*. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede

Del suo non men, che del materno regno,
Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare.—In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai. *Ar*. Che parli? *Or*. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote.—
Il regio erede, il suo figliuol fia 'l mezzo (me ?...
Di tua grandezza, e in un di pace... *Ar*. Or, co-
Or. Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria

Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Ar. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?... *Or*. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno (di
Lo avessi tu. *Ar*. Quindi ei m'è tolto. *Or*. E quin-
Ritor tu il dei. *Ar*. Veglian custodi. *Or*. E' puonsi
Deludere, comprare... *Ar*. E pon, ch' io l'abbia;
Poscia il serbarlo... *Or*. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto (sta...
Mertar parratti. *Ar*.—Assai gran trama è que-
Or. Spiaceti? *Ar*. No; ma scabra parmi.
Or. Ardisci;
Lieve si fa. *Ar*. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia. *Or*. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe.. *Ar*. A notte
Già ben oltre avanzata, a mè ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato. *Or*. Ai cenni

Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

Scena III.—*Arrigo.*

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n'abbia.—
Gran trama è questa, e può gran danno uscir-
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi, (ne...
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

Scena IV.—*Arrigo, Botuello.*

Ar. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore? *Bo.* Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode,
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio... *Ar.* Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va'; dille, che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, più almen gradita
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio... *Bo.* Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,

Signor, ben altro di sua bocca udresti:,
Nè scelto io fora messagger: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti... *Ar.* Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.
Bo. T'inganni. Io so quant'ella t'ami: e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna. *Ar.* Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu?—Ma tu, chi sei?
Bo.... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.
Ar. Non mi è l'udirti imposto. *Bo.* Altri pur odi.
Ar. Che parli? Altri?.. Che ardire?... *B.* In queste
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi. (soglie
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui... *Ar.* Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me... *Bo.* Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradìa se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama. *Ar.* — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca. *Bo.* Egli è il vederlo lieve
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?
A. Che spero?.. Nulla: e nulla chieggio: e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?... *Bo.* A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura (Lacci,
Maria, piangendo... *Ar.* Oh! di che piange?...
Tendi a me tu... *Bo.* Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento, (mi
Ch'egli a propor ti venne:.. *Ar.* A me?.. Che dir-

Osi, ribaldo?.. Or, se prosiegui, io farti... (piuto
Bo. Signor, compiuto ho il dover mio. *Ar*. Com-
Ho il mio soffrir. *Bo*. Parlai, perch' io 'l dovea...
Ar. Più del dover parlasti. Esci. *Bo*. Che deggio
Alla regina dire? *Ar*. Esci; va'; dille,...
Che un temerario sei. *Bo*. Signor.. *Ar*. Non esci?

SCENA V.—*Arrigo.*

Iniqui tutti; ed io pur anco.—Oh fero
Baratro atroce d' ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.—*Arrigo, Ormondo.*

Ar. Oh! già ritorni? *Or*. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Ar. Traditor malaccorto; osi tu, vile, (rasti,
Venirmi innanzi? *Or*. Or, che mai fu?.. *Ar*. Spe-
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude? *Or*. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi.... *Ar*. Or dianzi
Veder voll' io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano.— Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai? *Or*... Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi? *Ar*. Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito

Tuo ministero...*Or*. Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento?—
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, che io mi adopri in nulla omai.
Io, d' ogni cosa, che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

Scena VII.—*Arrigo*.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo?—
Io son preso a dileggio? oh rabbia!—Udrammi
L' iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

Scena Prima.—*Arrigo*, *Maria*.

Ar.Donna,il fingere abborro;a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t' offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.

Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Ma. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...
Ar. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti. *Ma.* Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te? *Ar.* Ben dici. A tal sei giunta
Che il rampognarti è vano, Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti:—
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce.—
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest'innocente popolo.—Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio. *Ma.* Ingrato,..
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?...Così mi parli?...
Così ti scolpi?—In te il dispregio, or donde?

Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto? *Ar.* In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...
Ma. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa. *Ar.* In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?... *Ma.* Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;

Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto... *Ar*. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque, ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S' io a te credea. Ma il sol, ch' io non comporto,
E l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?
Ma. Che mai mi opponi? Oh ciel! qual prova?..
Ar. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simìl giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità?.. *Ma*. Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s' io mai... *Ar*. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,

Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

Ma. Vile impostura ell'è. Chi spender osa
Così il mio nome?... *Ar*. Atroce appieno han l'
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo (alma
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

Ma. Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire.. *Ar*. A paragon venirne
Io di costoro?... *M*. E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti? *Ar*. È tolta omai:
Troppo veggo...—Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente...A tanto,
Di', sei tu presta? *Ma*. Io veggo al fin (pur
(troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette

Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?
Ar. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio. *M*. Deh! m'odi. *A*. Ultima not-
Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono, (te,
Passarla io vo' nell'assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II. — *Maria*.

—Misera me!.. Dove son io?.. Che debbo,
Che far poss'io!.: Qual furia oggi l'inspira?..
Onde i sospetti infami?..In che si affida?(de?..
Nel mio spregiato amor?.. Ma, s'egli impren-
Ah! pur ch'ei resti.. Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di se pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,

E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo.. Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III. —*Maria, Botuello.*

M. Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.
Bo. Da gran tempo vi stai; ma or più che
Ma. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?.. (pria..
Bo. Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
M. Dunque trama si ordisce!.. *B.* Ordirsi? a
Tratta già fora, se Botuél non era. (fine
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo.. *M.* Che sento?
A Ormondo?.. *B.* Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.. Ahi traditor!... Mio figlio

Tormi?.. Ed in man darlo a colei?.*B*.Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna.. *M.* Oh ciel! Deh!
Inorridir mi sento...E avea poc' anzi (taci.
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!.. *Bo.* Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei proromp e sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In se pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero

D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende.. *M.* Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.—*Maria.*

Il mio figlio!...Che intesi?.. il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.—*Maria, Botuello, Ormondo.*

Ma. Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo? *Or.*. Ei... si.. dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.
M. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.
Or... È vero,...ei...mi chiedea...d'Elisabetta,
In suo favor, l'aita. *Ma.* Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...*Or.* A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,

Sceglieva ei stesso..*M.*Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu? *Or.* ... Con un rifiuto
Nol volli a primo io disperar del tutto...
Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...
Ma. Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.—*Maria, Botuello.*

Bo.. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò. *Ma.*—Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...*Bo.* Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne. *M* Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede(andarne
Sua folle impresa....*B.*E che può far? *M.* Può
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già... *B.* Fuor del tuo regno? Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire. (dove
M. Ciò penso anch' io; ma pure.. *B.* E chi sa,

Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor.. *M.* Ma il minor mal qual fia?
Bo. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...
Ma. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?.. temuto, orribil giorno!..
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?.. Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò. *Bo.* Ma, pensa,
Ch'ei nuocer molto... *M.* E qual può danno ei (farmi,
Che il non amarmi agguagli? *B.* Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti... *M.* Oh cielo!..
Pur ch'io nol perda affatto... *B.* O madre, il (figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua.. *M.* Pur troppo io deggio..
Ma,.. come mai?.. *Bo.* Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?... *Ma.* Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo

Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei. *Bo*....Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più.—Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con se non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
Ma. Parmi il men reo partito; eppure...
Bo. Ah! credi,
Ch'altro non n' hai. *Ma*. Ma, in eseguirlo...
Bo. Io cura
Ne prenderò, se il brami.. *M*. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?.. Bada...*B*. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro... *Ma*. Ah no;...
(t'arresta...
B.Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra, (da.
Già un'altra volta..*M*.Il so; ma..*B*.In me ti affi-

SCENA VII.—*Maria*.

Ah! no...Sospendi...Ei vola.—Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

Scena Prima.—*Maria, Lamorre.*

La. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!... *Ma.* Or, che vuoi tu?
La. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?.. *Ma.* Ma in te, donde l'ardir?.. Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a se. *La.* Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo? *Ma.* Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?
La. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire.. Al tuo marito accanto,

Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria. (gue
M. Che parli? Oh cielo!..e bramo io forse il san-
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...*La.* Oh vi-
Il cervo imbelle infra i feroci artigli (sta!—
Sta di arrabbiata tigre...Ohimè! già il fianco
Ella gli squarcia...Ei palpitante cade, (po!
E spira;..e fu...Deh! chi non piange?—Oh lam-
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io?— Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide...Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu? *Ma.* Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?..
Presagj orrendi...Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...*La.* Oh nuova
Figlia d'Acàb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi? (m'odi...
Ma. Fero un Nume lo invade!..Oh ciel!...Deh!
La. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'ampia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!...Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna

Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori...Oh gioja!
Disgiunti sono,...e straziati,...e morti.(manco..
Ma. Tremar mi fai...Deh!...di chi parli?...Io
La. Ma qual vista novella?...Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.—
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa..*Ma*...Ahi lassa me!...Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah taci...
Deh! taci...Io moro...*La*.Oh! chi mi appella?...
Tor mi si vuol questa tremenda vista...(Invano
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri.—Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?...Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!...Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?...Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già.—Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,...tremar,... quante a vicenda

Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue...E il merti?...Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobrìosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...
M. Che sento?..Ohimè!...Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!..*La.*—Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?...Che dissi?...Ove mi aggiro?...
Che vidi?...A chi parlai?...La reggia è questa?
La reggia?...O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio. *M.* Arresta...*L.* O donna,
Di'; consiglio cangiasti? *Ma.* Ahi me infelice!..
Omai...respiro...appena...Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...*La.* Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui (se?..
Abbiavi al mondo. *Ma.* Oh ciel! s' ei mi tradis-
Ma il diffidarne è il meglio.—Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quìeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il pia-
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi. (no.

Scena II.—*Maria*.

...Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè...se mai?..
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi.—
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai...Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano!—A me non scese
Notte più infausta mai...

Scena III.—*Maria, Botuello.*

Ma. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi...*Bo*.Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta? *Ma*. Io mai non dissi..
Tu primo osasti...*Bo*. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infurìar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di suo minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso..*Ma*.Ah! dimmi: er or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?..*Bo*.Io nol vedea.—
Di quel ministro di menzogna hai forse

Udito i detti ancora? *Ma*. Ah sì pur troppo!..
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca? All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va', corri;
Fa' ch' ei parli col re. *Bo*. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo, e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi.—Or, finchè l' aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...*Ma*. E che? tant' osi?..
B. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
M. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia...Dunque obbedisci;

Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va';sgombra il passo..Ma che veggio?Oh cielo!
Qual lampo orrendo!...Ah!...quale scoppio!
(Trema,
S'apre la terra...*Bo.*Oh...di squarciata nube...
...Scende dal ciel...divoratrice...fiamma?...
Ma...Si spalancan le porte!...*Bo.* Oh! qual ri-
(mugge
L'aura infuocata!...*Ma*...Ahi dove fuggo?...

SCENA IV.—*Lamorre, Maria, Botuello.*

La. E dove,
Dove fuggir potrai?*Ma.*Lamor!..che fia?..
Tu...già ritorni?..*La.*E tu qui stai? Va', corri;
Vedi ucciso il marito..*M.*Ohimè!..che sento?..
Ucciso il re? come? da chi?...*La.* Fellone,
Da te.*B.*Ch'osi tu dirmi?..*M.*..Ucciso Arrigo!..
Ma, come?..Oh cielo!..Il rio fragor...*L.* Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
*Ma.*Che ascolto!..*Bo.*Ah! certo;l'adunata pol-
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle, (ve,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
La. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Ma. Malvagio, avresti?...*Bo.* Ecco il mio ca-
(po: ei spetta
A chi tal mi chiarisca.A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo. *La.*Ei non si uccise.Infame
Gente lo uccise...

Ma. Ahi reo sospetto! Oh pena (na!..
Peggio assai d'ogni morte!..Oh macchia eter-
Oh dolor crudo!..--Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro. *Bo*. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
L.Tremar dei tu?--Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

FINE

DEL TOMO SECONDO.